

# LA MITEZZA

LE PAROLE DI SAN VINCENZO

1

**Nelle parole del Fondatore c'è la saggezza della prima esperienza del carisma: la saggezza dello Spirito Santo. E' con essa che siamo chiamati a misurarci con lealtà per realizzare un percorso spirituale che ci aiuti comunitariamente a rinnovare la vita della nostra fraternità.**

## IMPARARE L'AMABILITÀ ATTRAVERSO LA MITEZZA

Nel pensiero di san Vincenzo, la mitezza esprime il centro delle cinque virtù che egli ritiene necessarie per un missionario. Essa è lo strumento principale per poter avvicinare le anime e convertirle a Dio ed ha come effetto di alimentare la carità fraterna. Come avviene di ogni virtù san Vincenzo trae il suo fondamento dalla Rivelazione e ne dà un'intonazione pratica.

San Paolo esprime la necessità del passaggio dall'*uomo psichico* all'*uomo spirituale* (1 Cor 2, 11-15). L'*uomo psichico*, possiamo dire, è una personalità istintiva, dominata dalla reattività dei sentimenti. L'uomo spirituale è colui che ha imparato a filtrare la propria emotività alla luce del dono dello Spirito Santo (Rom 8, 8-17), e quindi produce i frutti dello Spirito (Gal 5, 13-23). Fra questi frutti dello Spirito Santo vi è la mitezza che, assunta e praticata come virtù, favorisce la sedimentazione degli impulsi primitivi della nostra istintività passionale, primo fra tutti l'ira. La mitezza porta con sé la beatitudine evangelica del *possesso della terra*: "Beati i miti, perché erediteranno la terra" (Mt 5, 5). Ma la prima terra da conquistare è il territorio incolto della nostra interiorità. I fondali del nostro Io hanno una nota comune: quella della presunzione e del "delirio di onnipotenza". La forza vitale, con cui la natura ci mette al mondo, ci protegge di fronte alle delusioni della vita attraverso una spinta forte verso l'affermazione di sé. Questa spinta, che inizialmente è utile alla fragilità della persona nel suo aprirsi alle insidie del mondo, ha bisogno però di non essere lasciata sopravvivere allo stato brado, nella soggezione inerte alla prepotenza delle passioni.

Nel sottofondo del pensiero di san Vincenzo vi è una sfumatura di pessimismo sull'uomo, dovuto alla sua personale esperienza circa la debolezza della natura umana. Non lo esprime però in maniera teorica, ma lo lascia intendere nel sostenere quanto occorra lottare per dominare la passione umana.

Della mitezza insegna tre particolari forme di esercizio.

La prima consiste nel dominio dei movimenti iracondi e focosi della sensibilità, sottraendola alle reazioni istintive, aiutandola a sopportare i falsi giudizi e, persino, le ingiurie senza irritarsi, anzi facilitando il perdono verso chi ci fa del male col riservargli, nonostante tutto, stima e benevolenza.

La seconda è una conseguenza del primo: a chi è mite si trasfigurano i lineamenti del viso, lasciando trasparire negli occhi e nel sorriso una capacità di simpatia e di comprensione che attira.

La terza è passare sopra a tutto ciò che che ferisce, senza lasciar trapeolare il dispiacere che l'azione altrui ha provocato nell'animo.

Lo scopo delle virtù vincenziane è sempre la missione, e in particolare lo è della mitezza. Il missionario è chiamato a praticarla per mettere a disposizione degli uomini, e per primi i poveri, il volto buono ed amabile di Cristo. Il Signore per essere incontrato lungo la storia ha infatti bisogno del volto dei suoi discepoli. Ora la mitezza è l'atteggiamento che accorcia l'estraneità fra le persone, realizzando un'immediata sintonia con tutti.

In sintesi, ciò a cui mira la mitezza è "la conquista del cuore degli uomini per condurli a Cristo" (RC II, 6).

## LA MITEZZA, VIRTÙ DA CONQUISTARE

La mitezza cristiana non è una debolezza di carattere, ma consiste nel saper reprimere i moti dell'ira. San Vincenzo si definisce ruvido come un rovo.

Si vedono talvolta persone che sembrano dotate di grande mitezza. Molto spesso, però, essa è solo effetto del loro carattere molle. Non hanno la mitezza cristiana, che consiste nel saper reprimere e soffocare gli impeti del vizio contrario. Non si è casti perché non si sentono impulsi sensuali, ma piuttosto perché, sentendoli, vi si resiste. Abbiamo nella Compagnia un esempio di vera mitezza; lo dico perché non è presente e così si può parlare del suo carattere asciutto e scostante: è padre ... . Ora potete ben giudicare se al mondo vi sono due persone rozze e scontrose come lui e me; eppure guardatelo quest'uomo: sa vincersi fino al punto da non essere più quello che era. Chi ha operato questo cambiamento? La virtù della mitezza che egli cerca di acquistare, mentre io, miserabile, rimango ruvido come un rovo. Vi prego, fratelli: non fermatevi a guardare i cattivi esempi che vi do. Piuttosto vi esorto, per servirmi delle parole del santo apostolo: camminate degnamente, con mansuetudine e longanimità, nello stato al quale siete stati chiamati da Dio [Coste XI, 64-65].

## LA MITEZZA DOMINA L'IMPULSIVITÀ

La mitezza rende costanti nel bene. I miti sono come fiumi che scendono tranquilli e non si prosciugano mai.

Non c'è nessuno più costante nel bene di coloro che sono miti e benigni; mentre coloro che si lasciano trasportare dalla collera e dall'ira, sono ordinariamente molto incostanti, perché non agiscono se non per capriccio e impulsivamente. Sono come torrenti che non hanno forza e impetuosità se non nei loro straripamenti e subito dopo si prosciugano; i fiumi, invece, che assomigliano alle persone amabili, procedono senza rumore, con tranquillità, e non si prosciugano mai [XI, 65].

## LA MITEZZA RENDE SERVIZIEVOLI

La devozione, la mitezza, l'affabilità, la modestia e l'umiltà favoriscono l'effusione dello spirito di Dio negli ecclesiastici

Vi sono anche cattivi ecclesiastici nel mondo, ed io sono il peggiore, il più indegno e il più gran peccatore di tutti. Ma, in compenso, vi sono quelli che lodano santamente Dio con la santità della loro vita! Qual felicità che Dio voglia servirsi di povera gente come noi, senza cultura e senza virtù, non soltanto per aiutare a riabilitare gli ecclesiastici caduti nella sregolatezza, ma anche per perfezionare i buoni, come vediamo che per sua grazia avviene. Quanto siete fortunati, fratelli, d'infondere con la vostra devozione, mitezza, affabilità, modestia e umiltà, lo spirito di Dio in queste anime e di servirlo nella persona dei suoi maggiori servitori! Quanto siete fortunati voi che date loro buon esempio nelle conferenze, nelle sacre funzioni, in coro, in refettorio e ovunque! Quanto saremo fortunati noi tutti se con il silenzio, la discrezione e la carità corrisponderemo alle intenzioni per le quali Dio ce li manda, avendo particolare vigilanza nel vedere, nel cercare e nel recar loro senza indugio quello che potrà accontentarli, ingegnandoci di provvedere tutto ciò di cui possono avere bisogno e di servirli! Facendo così li edificeremo. E' necessario chiedere vivamente questa grazia a Nostro Signore [Coste XI, 10-11].

## MITEZZA NELLE DISCUSSIONI

L'affabilità e la dolcezza aprono la porta del cuore, mentre la scontroosità predispone alla resistenza e chiudono la mente dell'interlocutore.

Quando si discute con qualcuno, se lo facciamo con animosità, dimostriamo chiaramente di voler avere il sopravvento; perciò il nostro interlocutore si prepara alla resistenza piuttosto che a riconoscere la verità. Con quel diverbio, invece di fare qualche breccia nella sua mente, si chiude ordinariamente la porta del suo cuore; invece, l'affabilità e la dolcezza gliela aprono.

Abbiamo in questo un bell'esempio nel beato Francesco di Sales, il quale, sebbene fosse dottissimo nelle controversie, convertiva tuttavia  
4 gli eretici più con la sua dolcezza che con la sua dottrina. A questo

proposito il cardinale Du Perron diceva che si sentiva abbastanza forte per convincere gli eretici, ma che soltanto monsignor vescovo di Ginevra riusciva a convertirli. Ricordatevi bene, fratelli, delle parole di san Paolo al gran missionario san Timoteo: *Servum Domini non oportet litigare*, un servo di Gesù Cristo non deve mai entrare in contese o liti. Ed io posso dirvi che non ho mai visto, né saputo che qualche eretico si sia convertito per la forza di una disputa, o per la sottigliezza degli argomenti, ma sempre grazie alla mitezza. Tant'è vero che questa virtù ha la forza per conquistare le anime a Dio [XI, 65-66].

### AVVERTIMENTI PER PRATICARE LA MITEZZA

Prevedere le occasioni di collera. Detestare questo vizio. Imporsi il silenzio quando si è agitati dall'ira. La dolcezza ottiene tutto.

1. Prevedere le circostanze nelle quali si potrebbe mancare alla mitezza. Raffigurarsi le occasioni che possano suscitare moti di collera e predisporre in anticipo, nel proprio interno, gli atti di mitezza che ci si propone di praticare nelle varie circostanze.

2. Detestare il vizio dell'ira perché dispiace a Dio, senza però affliggersi o inasprirsi se vi siamo soggetti; giacché bisogna odiare questo vizio e amare la virtù contraria, non perché quello ci dispiace e questa ci è gradita, ma unicamente per amor di Dio, al quale questa virtù piace e quel vizio dispiace. In tal modo il dolore che proveremo per le colpe commesse contro questa virtù sarà dolce e pacifico.

3. Quando uno si sente pervaso dall'ira, astenersi dall'agire ed anche dal parlare. Soprattutto non prendere decisioni, finché la collera non si sia calmata, perché le azioni fatte nell'agitazione non sono pienamente regolate dalla ragione, che è turbata ed offuscata dalla passione, e per conseguenza non sono mai perfette.

4. Durante questo stato d'emozione, sforzarsi di dominare se stessi, per non lasciar trasparire nulla sul nostro volto. Quest'atto di dominio non è contrario alla semplicità, perché non si agisce per mostrarsi diversi da quel che si è, ma per un autentico desiderio che la virtù della dolcezza, che sta nella parte superiore dell'anima, si manifesti sul volto, nelle parole e nelle nostre azioni esteriori, in modo da piacere a Nostro Signore e al prossimo per amor di Dio.

5. Trattenere soprattutto la lingua quando l'animo è agitato. E nonostante i ribollimenti dell'ira e gli impulsi di uno zelo presunto, non pronunciare mai se non parole affabili e miti per conquistare le anime a Dio. "A volte basta una parola mite per convertire un ostinato peccatore, mentre una parola aspra è capace di desolare un'anima e procurarle una amarezza che la può prostrare".

*San Vincenzo dichiarò più volte di aver usato* "soltanto tre volte in vita sua parole severe per rimproverare e correggere gli altri, credendo di avere delle ragioni per farlo, e che se n'era poi sempre pentito, perché non aveva raggiunto lo scopo, mentre con la mitezza aveva sempre ottenuto quello che desiderava" [XI, 66-68].

## SPIRITO DI COMPASSIONE E DI MISERICORDIA

Visitando i poveri entrare nei loro sentimenti. Il missionario: uomo di misericordia. Il tempo fugge: usiamo nelle opere di carità verso il prossimo. Mai ci capiti di incontrare un povero senza consolarlo, né un uomo ignorante senza insegnargli, quanto gli è necessario per la salvezza.

Quando andiamo a visitare i poveri dobbiamo immedesimarci nei loro sentimenti per soffrire con loro ed avere le disposizioni del grande apostolo, che diceva: *Omnibus omnia factus sum* (1 Cor 9, 22), mi son fatto tutto a tutti. In tal modo non ricadrà su di noi il lamento fatto da Nostro Signore per bocca di un profeta: *Sustinui qui simul mecum contristaretur, et non fuit* (Sal 68, 21), ho atteso invano qualcuno che condividesse la mia sofferenza, ma non l'ho trovato.

Bisogna perciò cercare d'intenerire i nostri cuori, rendendoli sensibili alle pene e alle miserie del prossimo, e pregare Dio di darci il vero spirito di misericordia, che è propriamente il suo stesso spirito; perché, come dice la Chiesa, la caratteristica di Dio è di usar misericordia e darne lo spirito. Chiediamogli dunque, fratelli, di concederci lo spirito di compassione e di misericordia, di riempircene, di conservarcelo, in modo che chiunque veda un missionario possa dire: "Ecco un uomo pieno di misericordia". Pensiamo un poco quanto abbiamo bisogno di misericordia, noi che dobbiamo esercitarla verso gli altri e portarla in ogni luogo e

Fortunati i nostri confratelli che sono in Polonia, i quali hanno tanto sofferto durante le ultime guerre e durante la peste, e soffrono ancora nell'esercizio della misericordia corporale e spirituale, aiutando, assistendo e consolando i poveri! Fortunati i missionari che né i cannoni, né il fuoco, né le armi, né la peste sono riusciti ad allontanare da Varsavia, dove la miseria del prossimo li ha trattiene! Essi hanno perseverato nell'esercizio della misericordia ed ancora perseverano coraggiosamente in mezzo a tanti pericoli e a tante pene! Quale felicità spendere nell'esercizio della misericordia l'istante di tempo della nostra vita! Sì, un istante, perché tutta la nostra vita altro non è che un soffio che vola e sparisce in un baleno! Ahimè! Settantasei anni di vita ormai passati non mi sembrano che un sogno ed un attimo; e non me ne resta più nulla, se non il rimpianto di avere speso tanto male quest'istante. Pensiamo quale dispiacere avremo alla morte se non ce ne saremo serviti per praticare la misericordia.

Siamo dunque misericordiosi, fratelli, ed esercitiamo la misericordia verso tutti, in modo che d'ora in poi mai più ci capiti di incontrare un povero senza consolarlo, se ne abbiamo la possibilità; né un uomo ignorante senza insegnargli, in poche parole, quanto gli è necessario credere e fare per la salvezza. O Salvatore, non permettere che veniamo meno alla nostra vocazione e non togliere a questa Compagnia lo spirito di misericordia! Che sarebbe di noi, se ci ritirassi la tua misericordia? Donacela, dunque, insieme con lo spirito di mitezza e di umiltà [Coste XI, 340-342].

CONFERENZA DEL 28 MARZO 1659

### LA MITEZZA

*Regole Comuni, cap. II, art. 6*

Riassunto delle conferenze precedenti. Natura e diversi atti mitezza, virtù che brillava nell'umanità di Gesù. Il primo atto della mitezza consiste nel contenere i primi moti della collera e dell'ira. Il secondo atto della mitezza è di avere una grande affabilità, cordialità e serenità di volto verso coloro che ci incontrano. Il terzo atto della mitezza si esercita quando, avendo ricevuto un dispiacere da qualcuno, vi si passa sopra senza farcene accorgere.

Una leggera indisposizione avuta oggi ha messo in forse se stasera avrei fatto esercitare ancora la vostra pazienza con la spiegazione

del sesto articolo delle nostre regole, che si trova dopo quello di cui abbiamo parlato l'ultima volta.

Finora abbiamo esaminato cinque articoli del secondo capitolo, di cui il primo riguarda le massime evangeliche sulle quali la Compagnia deve fondarsi. Si è detto che essa deve darsi a Dio per nutrirsi di questa ambrosia celeste vivendo come visse Nostro Signore ed ancora che dobbiamo indirizzare a lui tutte le nostre azioni e modellarle sulle sue. Così renderemo la nostra vita conforme alla vita dell'autore di questo mirabile insegnamento, che lui stesso ha praticato per primo.

Egli ha stabilito come prima massima di cercare sempre la gloria di Dio e la sua giustizia, sempre e a preferenza di qualunque altra cosa. Oh! quanto è bello, fratelli, cercare in primo luogo il regno di Dio in noi e comunicarlo ad altri! Una Compagnia animata da questa massima di dilatare sempre più la gloria di Dio, quanto aumenterebbe lei stessa la propria felicità! Qual motivo non avrebbe di sperare che tutto le si rivolgerebbe in bene! Se Dio si degnasse di farci questa grazia, la nostra felicità sarebbe smisurata. Ho conosciuto una persona saggia del mondo, sapiente però della sapienza di Dio, il defunto commendatore de Sillery, nostro benefattore, che aveva fatta sua questa pratica. Mi diceva: "Tutti i giorni e in tutte le azioni dobbiamo interrogarci a che cosa queste tendano".

Orbene, se tra le persone ricche di una sapienza comune, ve ne sono alcune che stanno attente se camminano rettamente, e si domandano: "Dove stai andando?", quanto più coloro che fanno professione di seguire le massime evangeliche, specialmente quella di cercare in tutto la gloria di Dio, devono chiedersi: "Perché faccio questo? Per mia soddisfazione? Perché altre cose mi ripugnano? Per compiacere qualche meschina creatura? O non è piuttosto per ottenere in primo luogo la gloria di Dio e cercare la sua giustizia?". Che vita, che vita, sarebbe questa, fratelli! Sarebbe una vita umana? No, angelica, perché è per l'amore che si nutre, è per Dio che si fa o non si fa quanto si deve fare o non fare.

L'articolo seguente sulla conformazione alla volontà di Dio, che è l'anima della Compagnia e una delle pratiche che le deve stare maggiormente a cuore, offre a ciascuno un mezzo di perfezione che non inganna, facilissimo ed ottimo. Praticandolo le nostre azioni

poiché fatte in Lui e con Lui. Che vita, fratelli, che vita sarà quella dei missionari! Che Compagnia, se si fonda su questo principio!

Subito dopo si parla della semplicità, che rende l'anima che la possiede una delizia per Dio. Osserviamo tra noi coloro nei quali spiccano maggiormente i segni di questa virtù: non è vero che sono i più amabili, che il loro candore ci conquista e che ci fa piacere stare con loro? E chi non l'avrebbe, se persino Nostro Signore si compiace dei semplici?

Allo stesso modo anche la prudenza bene intesa ci rende graditi a Dio, poiché ci inclina alle cose che si riferiscono alla sua gloria e ci fa evitare quelle che ce ne distolgono. Non soltanto ci fa andare contro la doppiezza delle parole e delle azioni, ma ci fa compiere tutto con sapienza, cautela e rettitudine, per raggiungere i nostri fini con i mezzi che il Vangelo ci insegna, e non solo per un certo tempo, ma per sempre. Per questa via i prudenti camminano senza sosta. Che vita! Oh! Che Compagnia sarebbe!

Se a tutto ciò aggiungete la dolcezza e l'umiltà, che cosa ancora ci manca? La dolcezza, la dolcezza! Che bella virtù. Stasera parleremo di essa e dell'umiltà, se avremo tempo. Sono due sorelle germane che si accordano bene sia tra loro che con la semplicità e la prudenza, che sono inscindibili.

Come sarà dunque quel prete, quel fratello che ricercherà sempre il regno di Dio, che seguirà la santa pratica della sua volontà, che si eserciterà nella semplicità e prudenza cristiane ed infine nella mitezza ed umiltà di Nostro Signore? Come saremo tutti noi, se vi resteremo fedeli? Che Compagnia sarà allora la Missione! Dio può farvelo capire; quanto a me non saprei esprimerlo. Domani nell'orazione riflettete su come sarà una simile Compagnia ed un uomo che possenga queste virtù.

Ecco quello che dice la regola sulla dolcezza:

Tutti metteranno grande diligenza nell'assimilare l'insegnamento trasmessoci da Cristo: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore" (Mt 11, 29), persuasi, come Egli stesso afferma, che con la mansuetudine si possiede la terra, in quanto con la pratica di questa virtù si conquistano i cuori degli uomini per convertirli a Dio; scopo che non ottengono coloro che trattano il prossimo troppo duramente e aspramente. Con l'umiltà poi si conquista il cielo, al quale ci innalza l'amore della nostra abiezione, conducendoci in grado in grado e di virtù in virtù fino a raggiungerlo.

Non mi soffermerò sull'umiltà, il tempo è troppo breve per parlarne stasera. Siamo dunque di fronte ad una lezione, una lezione di Nostro Signore Gesù Cristo, che c'insegna ad imparare da lui che è mite ed umile di cuore. "Imparate da me", egli dice. O Salvatore, che parola! Quale onore essere tuoi discepoli ed imparare questa lezione così breve e forte, ma di tale eccellenza che ci rende simili a te! O Salvatore, non avrai su noi la medesima autorevolezza che in altri tempi ebbero i filosofi sui loro discepoli, i quali erano talmente attaccati alle loro massime che bastava dire: "L'ha detto il maestro", perché se ne fidassero e le seguissero!

Se dunque i filosofi, con i loro ragionamenti, avevano tanto credito presso i discepoli che i loro insegnamenti erano subito seguiti nelle cose umane, quanto più Nostro Signore, la sapienza eterna, merita di esser creduto ed obbedito nelle cose divine! O Salvatore! Fratelli, che cosa risponderemmo a Nostro Signore se in questo momento ci chiedesse conto di tutti gli insegnamenti che ci ha dato? Che cosa gli diremo, alla nostra morte, quando ci rimprovererà di averle tanto male imparate, noi che siamo i suoi discepoli, ai quali ha insegnato le verità che, quando uno brama metterle in pratica, per opera della grazia risultano veramente efficaci? Eppure dovremo confessare di non averne approfittato, di non esserci uniformati ai suoi sentimenti, di aver trascurato quello che ci aveva comandato.

"Imparate da me, egli dice, ad esser miti". Se fosse soltanto un san Paolo o un san Pietro che, di loro iniziativa, ci esortassero ad imparare da loro la dolcezza, potremmo anche trovare delle scuse; ma, fratelli, è un Dio fatto uomo, venuto sulla terra per farci vedere in qual modo possiamo esser graditi al Padre; è il maestro dei maestri che c'insegna ... che cosa? "Io sono dolce". E che altro? "Io sono umile". O Signore, rendici partecipi della tua grande dolcezza. Te ne supplichiamo in forza di questa stessa dolcezza, che non può rifiutarci nulla.

La mitezza, fratelli, ha molti atti, che si riducono principalmente a tre. Il primo atto ha due funzioni. La prima consiste nel contenere i moti dell'ira, gli impeti di quel fuoco che salgono al volto e mettono in subbuglio l'anima, alterando l'aspetto che avevamo. Un volto sereno cambia colore, diventa d'improvviso nero o bigio o tutto infiammato. Che fa la dolcezza? Frena questi impeti e ne impedisce gli effetti negativi. Non già che chi la possiede non provi più alcun

moto di collera, ma vi resiste e non si lascia trascinare; tutt'al più potrà subire qualche cambiamento di colore, ma si riprende subito. Non bisogna meravigliarci se ci sentiamo combattuti da questa passione; i moti della natura prevengono quelli della grazia, ma questi ultimi li superano. Non stupirsi dunque degli assalti, ma chiedere la grazia di vincerli, nella certezza che anche se provassimo in noi qualche ribellione contraria alla dolcezza, questa può contenerla. Ecco dunque la prima funzione, meravigliosamente bella, tanto bella che impedisce alla bruttezza del vizio di palesarsi. La mitezza è una certa qual forza operante negli spiriti e nelle anime, che non solo mitiga l'ardore della collera, ma ne soffoca i minimi moti.

Ah! Quanto sono miserabile! Da quanto tempo studio questa lezione e non l'ho ancora imparata. M'irrito, muto d'umore, mi lamento, biasimo: anche stasera ho rimproverato il fratello portinaio, che veniva ad avvertirmi che qualcuno mi desiderava, e gli ho detto: "Mio Dio, ma che cosa fa, fratello! Le avevo detto di non chiamarmi per nessuno!". Dio mi perdoni, per sua misericordia, ed anche questo fratello! Altre volte respingo con durezza questo o quello, alzo la voce seccato. Non ho ancora imparato ad esser mite. Me miserabile! Supplico la Compagnia di sopportarmi e perdonarmi. Una persona che possedga questa virtù, non cade in tali miserie; e, sebbene senta in sé qualche amarezza, si presenta con atteggiamento mansueto.

Ecco l'altra funzione di questo primo atto della mitezza. Consiste in questo: sebbene qualche volta sia necessario mostrarsi sdegnati, sgridare, rimproverare, minacciare una punizione, le persone miti non agiscono seguendo l'impulso della natura, ma ritengono di doverlo fare come fece il Figlio di Dio, che chiamò san Pietro "satana"; che diceva dei giudei "allontanatevi, ipocriti", e non una ma più volte (questa parola in un solo capitolo è ripetuta dieci o dodici volte); ed, in altre circostanze, scacciò i venditori dal tempio, rovesciò i banchi e diede altri segni di essere sdegnato. Era per impeto di collera? No. Egli possedeva in sommo grado la mitezza con cui venivano controllate tutte le sue emozioni. In noi questa virtù ci fa contenere la passione, ma in Nostro Signore che non aveva altro che propassioni, la mitezza lo portava ad affrettare o ritardare gli atti del suo sdegno, in base a ciò che riteneva che fosse necessario. Se dunque si dimostrava severo in alcune occasioni, 11

lui che era naturalmente dolce e benigno, lo faceva per correggere le persone con cui parlava, per eliminare il peccato o togliere lo scandalo; per edificare le anime e per nostra istruzione.

Quanto frutto otterrebbe un superiore comportandosi in questo modo! Le sue correzioni sarebbero ben accolte, perché dettate dalla ragione e non dall'umore. Quand'anche ammonisse severamente, non lo farebbe mai per irritazione, ma per il bene della persona che sta ammonendo. Siccome Nostro Signore, in qualunque condizione ci troviamo, deve essere il nostro modello, coloro che sono destinati a governare devono osservare il suo comportamento ed imitarlo. Egli comandava con amore, e se qualche volta prometteva la ricompensa, altre volte minacciava il castigo. Anche noi dobbiamo fare lo stesso, sempre sorretti dal principio dell'amore. In tal modo saremo nell'atteggiamento in cui il profeta supplicava che fosse Dio, quando diceva: *Domine, ne in furore tuo arguas me (Sal 6, 2)*. Sembrava a quel povero re che Dio fosse sdegnato contro di lui, e perciò lo supplicava di non punirlo nel suo sdegno. Tutti gli uomini sono raffigurati in Davide: nessuno vuol essere corretto da chi è in collera; perciò i superiori devono dominarsi, in modo che le loro correzioni non procedano dall'ira o dalla vendetta, ma dall'amore. Nelle correzioni soltanto pochi non sono toccati dall'emozione, come ho detto; ma chi è mite si riprende subito.

Ecco dunque il primo atto della mitezza, che consiste nel reprimere i moti contrari dell'animo, appena avvertiti, sia frenando del tutto la collera, sia usandola opportunamente quando occorre, in modo che non venga per nulla separata dalla dolcezza. Di conseguenza, fratelli, ora che ne parliamo, proponiamoci, tutte le volte che ci capiterà l'occasione d'irritarci, di contenere subito tale impeto, raccogliendoci ed innalzando il pensiero a Dio col dire: "Signore, che mi vedi assalito dalla tentazione, liberami dal male che mi è suggerito". Ognuno si proponga dunque di fare in questo modo. E Dio ci conceda questa grazia!

Il secondo atto della mitezza è di avere una grande affabilità, cordialità e serenità di volto verso le persone che ci avvicinano, in modo che esse ne provino consolazione. Infatti, coloro che hanno una fisionomia sorridente e piacevole accontentano tutti, avendo Dio concesso loro la grazia di avere un modo di avvicinare cordiale,

il vostro; mentre altri, rozzi come me, si presentano con un'aria arcigna, burbera o scontrosa, del tutto contraria alla mansuetudine. Pertanto, fratelli, un vero missionario farà bene ad imitare i primi e comportarsi in modo da offrire benevolenza e fiducia a tutti quelli che l'avvicinano. Sapete per esperienza che questo modo di avvicinarsi conquista i cuori e li attira; mentre invece è stato notato che le persone di rango, quando hanno qualche ufficio e sono troppo serie e fredde, sono temute e scartate da tutti. E siccome noi dobbiamo occuparci dei poveri campagnoli, degli ordinandi, degli esercitanti e di ogni sorta di persone, non riusciamo a produrre buoni frutti se siamo come terra arida sulla quale germogliano solo cardì. Occorre un po' di buona grazia e un volto amabile per non impaurire nessuno.

E' stata per me una vera consolazione, tre o quattro giorni fa, vedere la gioia che traspariva da una persona che usciva di qui, dalla casa di San Lazzaro, perché vi aveva osservato, diceva, una cordialità, un'apertura di cuore e una semplicità deliziosa (sono parole sue), che l'avevano grandemente commossa. Orsù, fratelli, se vi sono persone al mondo che devono impegnarsi ad essere così, sono coloro che hanno incarichi come i nostri: missioni, seminari e tutto il resto, in cui è necessario entrare in relazione con le persone per conquistare le loro anime. E ciò non è possibile senza un volto affabile e grazioso.

O Salvatore, quanto erano fortunati coloro che potevano avvicinarsi a te! Chissà che volto! Quale mitezza, quale cordialità non avrai dimostrato per attirarli! Qual fiducia avrai ispirato alle anime perché si avvicinasero! Chissà quale sguardo d'amore! Sant'Andrea ne fu avvinto per primo e attraverso di lui san Pietro e poi tutti gli altri (cf Gv 1, 40-41). Mio Salvatore, quanto bene farebbe nella Chiesa chi avesse un approccio così affettuoso e una benevolenza così incantevole! I peccatori e i giusti accorrerebbero: gli uni per essere corretti e gli altri per essere incoraggiati.

E' detto nella Sacra Scrittura che Nostro Signore si sarebbe nutrito di burro e di miele. Si tratta di una metafora per dire la dolcezza che gli sarebbe stata data per discernere il bene e il male. Com'è quel testo? Chi se lo ricorda?

*Padre Portail, alzatosi, disse: "Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum" (Is 7, 15). San Vincenzo lo rin-* **13**

*graziò. E, dopo aver ripetuto questo testo in francese: “Egli mangerà panna e miele, finché non imparerà a riprovare il male ed a scegliere il bene”, aggiunse:*

Io credo che soltanto le anime miti hanno il dono del discernimento, poiché come l'ira è una passione che intorbida l'intelletto, così la virtù contraria, la mansuetudine, favorisce il discernimento. O buon Salvatore, donaci la dolcezza! Ce ne sono, e molti, nella casa che la praticano, per tua misericordia, ma altri non vi si impegnano abbastanza. Concedi a tutti la medesima grazia ed a me quella d'imitarli nella mansuetudine.

Il terzo atto della mitezza si esercita quando, avendo ricevuto un dispiacere da qualcuno, vi si passa sopra senza farcene accorgere, oppure si dice, scusandolo: “Non vi ha pensato; l'ha fatto con precipitazione; si è lasciato trasportare da un sentimento improvviso”; cioè distogliamo il pensiero dal preteso torto. E, quando queste persone miti sentono dirsi parole sgradevoli e pungenti, non aprono bocca per rispondere come se non se ne accorgessero.

Ho sentito dire di un cancelliere di Francia che un giorno, mentre usciva dal consiglio e saliva sulla sua mula (allora non si usavano ancora le carrozze), gli si avvicinò un uomo che aveva perso il processo e gli disse: “Perfido giudice, mi hai tolto i miei beni. Dio ti punirà ed io ti aspetto al suo giudizio”. La storia racconta che quel giudice se ne andò senza voltarsi, né da una parte, né dall'altra, e senza dire nemmeno una parola. Se fosse stata la virtù cristiana a fargli trangugiare quell'amarezza, oh! quale esempio per noi! Ed anche se non avesse sopportato quegli insulti per questa virtù, ma per un qualche principio morale, quanto dobbiamo restare confusi noi, che ci irritiamo talvolta per bazzecole!

Questo fatto accadde al cancelliere de Sillery, che praticava in modo sommo la dolcezza dopo avere assistito, quando era consigliere al parlamento, ad una brutta scena di due suoi colleghi che vennero a parole e si ricoprirono d'ingiurie. Essendosi accorto che avevano il volto disfatto, livido, spaventoso, fece questa riflessione: “Coloro che conoscevo per avere un volto umano, li ho visti trasformati in belve: storcevano la bocca, erano pieni di bava e si trattavano come bruti”. E questo spettacolo gli fece una tale impressione che, giudicando l'enormità del vizio dalla deformità di quei due fuori di

Se tale esempio ebbe tanto potere sul primo capo della giustizia del regno, da fargli tollerare il rimprovero ingiurioso di quel litigante, senza manifestare alcun risentimento - tolleranza certo ammirevole per la posizione che occupava, grazie alla quale non gli sarebbero mancati ragionamenti umani, né mezzi facili per punire tale temerità -, il tuo esempio, o mio Salvatore, non avrà un potere maggiore su di noi? Ti vedremo praticare una mansuetudine insuperabile verso le persone più colpevoli, senza diventare noi stessi miti? Non saremo commossi dagli esempi e dalle lezioni che incontriamo alla tua scuola? Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, rendici simili a te.

La mitezza non soltanto ci porta a scusare le ingiustizie e gli affronti che riceviamo, ma vuole anche che trattiamo con dolcezza chi ce li procura, usando con loro parole amabili. E se giungessero all'oltraggio, fino a darci uno schiaffo, dovremmo sopportarlo per amor di Dio. E' la dolcezza che ottiene tale effetto. Sì, un servo di Dio che la possenga veramente, anche se deve subire una prepotenza, offre alla divina Bontà quell'aspro trattamento e rimane tranquillo.

Fratelli miei, se il Figlio di Dio nel suo conversare appariva tanto buono, assai più ha fatto risplendere la dolcezza nella sua passione! Sino al punto da non lasciarsi sfuggire alcuna parola di rimprovero contro i deicidi che lo coprivano d'ingiurie e di sputi e lo deridevano nei suoi dolori. "Amico mio", disse a Giuda che lo consegnava in balìa dei suoi nemici. Che amico! Lo vede là, a cento, a venti passi; molto di più, aveva veduto quel traditore tutti i giorni da quando aveva concepito l'infame progetto, eppure gli va incontro con questa dolce parola: "Amico". E trattò i circostanti con la stessa bontà. "*Chi cercate?*", domandò loro. "*Eccomi*". Meditiamo queste pagine del vangelo, fratelli; troveremo atti prodigiosi di dolcezza, che superano l'intelletto umano; e consideriamo come Gesù conservasse tale dolcezza ovunque. E' coronato di spine, caricato della croce, ve lo distendono sopra, gli trafiggono con i chiodi le mani e i piedi; è innalzato e poi si lascia ricadere la croce con violenza nello scavo preparato. Insomma, è trattato con una crudeltà di cui non è possibile una maggiore; e ci si guarda bene dall'usargli qualche delicatezza.

Eccolo in quel tormento orribile, tormento che prego la Compagnia di valutare pensando alla pesantezza, allo stiracchiamento delle sue braccia, alle trafitture dei chiodi, al numero e alla sensibilità dei suoi nervi dilaniati. Che dolore, fratelli! Chi può immaginarne uno più 15

grande? Se cercherete di assaporare tutti gli aspetti che superano ogni limite della sua passione amarissima, rimarrete meravigliati di come Gesù riuscì o volle sopportarli. Lui che, sul Calvario, avrebbe potuto, come sul Tabor, lasciar vedere chi veramente era, per farsi temere e farsi adorare. E dopo averlo così contemplato direte insieme al dolce Redentore: *“Guardate se c’è un dolore simile al mio!”*.

E che cosa dice sulla croce? Cinque parole, delle quali non una lascia trasparire l’impazienza. E’ vero che esclama: *“Eli, Eli, Padre mio, Padre mio, perché mi hai abbandonato?”*. Ma non è un lamento, è uno sfogo della natura sofferente che sta patendo al massimo grado senza ricevere alcuna consolazione, mentre la parte superiore della sua anima accondiscende dolcemente. Altrimenti, lui che aveva la possibilità di travolgere quella canaglia e farli tutti perire per sottrarsi alle loro mani, l’avrebbe fatto. Eppure non lo fece. O Gesù, mio Dio, quale esempio per noi che ci siamo proposti d’imitarti! Che lezione per coloro che non vogliono patire nulla!

Vi è dunque chiaro, fratelli, quanto dobbiamo amare questa virtù e sforzarci di acquistarla! Mediante la mitezza non solo Dio ci farà la grazia di contenere i moti di collera, di trattare affabilmente il prossimo e di rendere bene per male, ma anche di soffrire con pazienza le tribolazioni, le percosse, la prigionia e la morte stessa, che gli uomini potrebbero infliggerci. Facci la grazia, Signore, di trarre profitto dalle sofferenze che Tu hai subito con tanto amore e tanta mansuetudine. Molti ne hanno profittato, per tua bontà infinita, e forse io sono il solo qui, che non abbia ancora incominciato ad essere dolce e paziente. Chiedete a Dio, fratelli, chiedetegli di farmi partecipe di questa virtù di Gesù Cristo e di non permettere che io affondi sempre nelle colpe che commetto tanto spesso contro la dolcezza.

E poiché raramente un vecchio si corregge delle sue cattive abitudini, sopportatemi, vi prego, e non stancatevi di supplicare Nostro Signore, perché mi trasformi e mi perdoni [XII, 182-195].